



## INTRODUZIONE

Se davvero questo è un libro sul calcio olandese, a un certo punto probabilmente vi chiederete perché contenga pagine e pagine su arte e architetti, mucche e canali, anarchici, pittori di chiese, rabbini e aeroporti, ma solo un accenno, per dire, al PSV e al Feyenoord. Come darvi torto. La ragione, suppongo, è che questo non è tanto un libro sul calcio olandese, quanto un libro sull'*idea* di calcio olandese, che è una cosa leggermente diversa. Non solo, è un libro sulla *mia* idea dell'idea di calcio olandese, che è un'altra cosa ancora. Fin da quando ero bambino, ho sempre avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di speciale e grandioso negli olandesi. Una spiegazione possibile l'ho trovata l'anno scorso, quando sono andato a vedere un appartamento nel Rivierenbuurt, ad Amsterdam. È venuto fuori che la mia potenziale locatrice era una specie di sensitiva, e mi ha informato che in una mia vita passata (o in più vite passate) avevo abitato in quel posto. «Non riconosci nulla?» Be', in realtà no... ma potrebb-

be aver ragione. Una spiegazione più semplice è che, quando avevo all'incirca sei anni, io e mia sorella venivamo accuditi da una ragazza alla pari olandese di nome Hanny. Era affettuosa, divertente, meravigliosa, e io mi feci l'idea (ora mi rendo conto che potrebbe non essere al cento per cento attendibile) che tutti gli olandesi dovessero essere affettuosi, divertenti e meravigliosi. Di certo dovevano essere tutti molto coraggiosi, per vivere al di sotto del livello del mare, a volte protetti solamente da un ragazzino con un dito ficcato nella diga.<sup>1</sup>

La prima volta che sentii parlare dell'Ajax fu nel 1971, quando avevo quattordici anni. La squadra, che sembrava prendesse il nome da una marca di detersivo, aveva sfidato il Panathinaikos nella finale di Coppa dei Campioni a Wembley, e un mio compagno di scuola greco che era andato a tifare per la squadra di Atene tornò a casa sconvolto. «Non avevamo speranza», disse. «Quel Crujff! Dio, che bravo». L'anno successivo la mia squadra, l'Arsenal, incontrò l'Ajax in Coppa dei Campioni. Mentre l'attesa per la prima partita ad Amsterdam cresceva, i giornali inglesi si riempivano di storie su questa squadra miracolosa dal nome bizzarro e sul suo giocatore di punta, che si diceva fosse parecchio più forte di George Best. Partite così non venivano trasmesse dal vivo, ma nessuna immagine avrebbe potuto impressionarmi più della radiocronaca della BBC in cui Maurice Edelstone, incantata dalla perfezione del campo dell'Olympisch Stadion, degna di un tavolo da biliardo, mise in chiaro fin da subito che l'Arsenal stava giocando contro una squadra infinita-

1. L'autore fa riferimento a una leggenda molto popolare nei paesi anglosassoni, secondo cui un ragazzino salvò la città di Haarlem dall'inondazione, bloccando con un dito una falla nella diga che proteggeva i campi dal Mare del Nord. [*n.d.t.*]

mente più capace e sofisticata. Nella partita di ritorno, in quella pozza di fango che era Highbury, l'Arsenal riuscì a malapena a toccare palla, Crujff e compari sembravano giocare uno sport completamente diverso.

Un paio di mesi dopo, la finale dell'Ajax contro l'Inter a Rotterdam venne trasmessa dal vivo in tv, e a quel punto ormai ero in fissa. Il gioco dell'Ajax era strabiliante, spavaldo ma iperintelligente. Correavano e si passavano la palla in un modo insolito, seducente, scorrevano attraverso il campo seguendo traiettorie ricercate, intricate, ipnotiche. Vinsero per due reti a zero ma avrebbero potuto farne anche cinque o sei. I giocatori dell'Ajax erano come creature appartenenti a una civiltà calcistica diversa, più avanzata. A vederli giocare apparivano cordiali e divertenti. Ed erano chiaramente meravigliosi.

Un anno dopo visitai Amsterdam per la prima volta (in questa vita, almeno), come tappa finale di un mese di Interrail in giro per l'Europa con i miei migliori amici, Nick e Trevor. Dormimmo – ovviamente – nel Vondelpark, che era pieno di hippie trasandati e strafatti, e dunque decisamente cool (era il 1973, dopotutto). In un ristorante sul Rokin mettemmo in atto il nostro imbroglio preferito, che consisteva nell'ordinare una Coca in tre e quindi razzare il cibo avanzato dai piatti degli altri turisti non appena se ne andavano. Io di certo avevo cose più importanti da fare con le poche sterline che mi rimanevano: dovevo a tutti i costi comprare una maglietta dell'Ajax. Quando chiesi indicazioni a un poliziotto, lui fu così gentile da darci un passaggio con la volante fino a un negozio sportivo dall'altra parte della città. Gli spiegai che ero un tifoso dell'Arsenal, pensando che magari l'aveva sentito nominare. Il poliziotto però scosse la testa e si strinse nelle spalle: «Chi?»

In quel periodo, per qualche oscura ragione, il Glorioso Ajax sembrava destinato a sfaldarsi, ma all'incirca un anno dopo, in occasione della Coppa del Mondo 1974, i giocatori tornarono insieme cambiando le loro eleganti casacche biancorosse con quelle arancioni. Adesso erano persino più forti, non ultimo perché nella squadra c'era anche van Hanegem, l'asso del Feyenoord noto per il suo gioco lento. Il «Calcio Totale» che gli olandesi giocarono quel mese in Germania era straordinario. Come avevano fatto a immaginare e mettere in atto qualcosa di così strabiliante? Adoravo la squadra olandese, sia per lo spettacolo che offriva sul campo che per l'aria rilassata, saggia e sofisticata che aveva fuori. Davano l'impressione di battersi per qualche specie di ideale culturale, anche se non avrei saputo dire quale. Ed erano parecchio svegli. Quando Rinus Michels o Johan Crujff, Arie Haan o Ruud Krol apparivano alla televisione inglese o nelle interviste sui giornali, risultavano sempre eloquenti e affascinanti. Facevano discorsi intelligenti in diverse lingue, mentre i giocatori inglesi faticavano a gestirne una. Tutti gli olandesi parevano così... come si dice?... olandesi.

In qualche modo l'Olanda riuscì a perdere la finale contro la Germania Ovest. Proprio come il fascino di *Romeo e Giulietta* consiste nel fatto che i due innamorati non vivano per sempre felici e contenti, di sicuro la mia ossessione nei confronti del calcio olandese sarebbe meno profonda se non fosse stato per quella sconfitta. Gli olandesi ci erano andati vicino, ma avevano mancato il bersaglio. Va detto che la mia fascinazione era basata in gran parte su quello che avevo visto in televisione, che come si sa produce le sue distorsioni. Nel corso degli anni, mentre altre nazionali olandesi andavano e venivano – e tutte, in genere, seguivano il modello del grande Ajax della classe del '74 – giocan-

do con il loro stile tipicamente olandese e sviluppando una malsana abitudine a mandare a monte le partite importanti, io le adottai come solo gli appassionati di calcio sanno fare. Imparai a conoscere meglio gli olandesi e i loro calciatori, e ad amarli ancora di più. Nei momenti morti mi perdevo a domandarmi cosa fosse a muovere quelle squadre. Cos'era che le rendeva tanto particolari? Che cosa avevano di strettamente olandese? Quando giocavano in quel modo incantevole, cos'è che facevano esattamente? Perché il calcio olandese sembrava così diverso da quello di qualunque altro paese? Perché incasinavano tutto nel momento cruciale delle partite più importanti? Negli anni Novanta cominciai a studiare l'olandese per scoprire cosa gli stessi olandesi avessero da dire sul proprio calcio, che io vedevo come uno specchio – e come la forma d'espressione più interessante – della loro cultura. Cominciai a scrivere occasionalmente qualche articolo sull'argomento. Più facevo ricerche, più aumentava la mia comprensione, ma anche la mia confusione. Assieme al marito olandese di mia cugina, nel 1997 ebbi modo di tradurre la raccolta di interviste che Frits Barend ed Henk van Dorp avevano fatto a Johan Crujff. Personalità chiave del fenomeno del calcio olandese, Crujff preferiva gli enigmi brevi e arguti ai pomposi slanci filosofici. «Ogni svantaggio ha il suo vantaggio», «La partita comincia sempre dopo il fischio finale», «Se avessi voluto fartelo capire, te l'avrei spiegato meglio».

Poi, nel 1999, ebbi finalmente l'occasione di vivere ad Amsterdam – la città dell'Ajax, il cuore e l'anima del Calcio Totale – e di osservare in prima persona il calcio olandese e la cultura che l'aveva prodotto. Mi concentrai sugli aspetti che mi disorientavano e affascinavano – tutte cose che mi erano sempre sembrate irraggiungibili. Da adolescente avevo seguito i giocatori del

grande Ajax e della grande Olanda abbastanza da vicino da rimanerne folgorato, ma non abbastanza da *vederli*. Sostanzialmente, avevo perso un treno irrecuperabile perché non li avevo visti giocare di persona. Quando ho cominciato a parlare con ex calciatori ed ex allenatori, presto mi sono reso conto che erano ancora irraggiungibili, solo che ora a separarci, invece che la distanza, era il tempo. Le generazioni di giocatori più recenti, tra cui quella di Gullit, Van Basten e Rijkaard, ai miei occhi sono molto meno misteriose – grazie alla televisione satellitare e all'internazionalizzazione della cultura del calcio globale, ho seguito lunghi tratti delle loro carriere. Su di loro, in questo libro, c'è relativamente poco. Allo stesso modo, non mi sono soffermato molto sul famoso sistema giovanile olandese, principalmente perché l'argomento è già stato coperto bene da altri.

Anche se la mia idea iniziale era di scrivere un tradizionale resoconto storico, il libro si è invece evoluto in una serie di ossessive indagini sulle cose che più mi piacevano: perché il miglior calcio olandese funziona proprio in quel modo; i suoi nevrotici difetti; i momenti chiave della sua storia... Spero di essere riuscito, lungo il percorso, a restituire un po' dell'amore e della fascinazione che provo nei confronti degli olandesi e del loro calcio.

David Winner, Amsterdam, 2000